

Punti teologici fondamentali della *Pacem in terris*

Possiamo ritrovarli in estrema sintesi nella conclusione dell'enciclica, in quella sequenza di compiti e di relative motivazioni che uniscono strettamente il teologico con l'antropologico, sotto il titolo: *Compito immenso*. Partendo da tale compito vedremo:

1) Un compito che a 50 anni occorre verificare

2) I passaggi dell'itinerario della pace

3 L'assunzione dell'altro come dimensione teologica fondamentale della *Pacem in terris*

1) Un compito che a 50 anni occorre verificare

Intanto ecco il testo, a partire dal quale possiamo soffermarci sugli elementi teologici strutturali del documento.

Nr. 87: A tutti gli uomini di buona volontà

spetta

un compito immenso.. . (la pace)

TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

(inizialmente *bonae voluntatis hominibus*, talvolta nel testo *magnanimi viri*)¹.

Sono gli uomini dall'animo grande. La frase intera è *Gloria in excelsis* (vulgata: *altissimis*) *Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. È l'annuncio degli angeli della nascita di Gesù. Ritroviamo la prima parte, di solito, nei nostri presepi. Ritroviamo la seconda parte nei nostri programmi di pace. La ritroviamo come titolo, sebbene leggermente modificato, in una delle encicliche più importanti della storia e che hanno fatto storia. La pace non è sulla terra, ma in (tutte) le terre, nei vari luoghi dove la vita umana è presente. Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace sulla terra. La PT sviluppa la seconda parte dell'annuncio, non perché dia per scontata la prima (la gloria a Dio) ma quasi a dire – ed è questa la nostra tesi conclusiva – che la vera gloria a Dio si rende praticando la pace sulla terra. Insomma trasformando – implicitamente – la congiunzione in una affermazione verbale. *La gloria di Dio è la pace sulla terra*². Come a dire: Si dà gloria a Dio nei cieli se si compie la pace sulla terra. Ma non solo in senso

¹ Testo latino: http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem_lt.html ;
testo italiano leggibile al link: http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem_it.html

² Sullo sfondo è ovviamente la celebre frase di Ireneo, di cui questa volta, si riporta solo la prima parte, ma il cui testo suona: «Poiché sin dall'origine [il *logos*] è col Padre; è lui che ha fatto vedere al genere umano la visione dei profeti e i diversi carismi, [...] ha compiuto

etico, ma come vero e proprio annuncio salvifico. Nel senso che Dio vuole la pace e pertanto *la storia della salvezza* è anche *salvezza della storia* e su questa scia *il corpo mistico di Cristo*, che è la Chiesa allargata all'intera umanità, è anche *il corpo storico di Cristo*, corpo spesso ferito, vilipeso, sofferente e tuttavia corpo destinato alla gloria e che porta una dignità inalienabile.

Ma intanto la pace sulla terra è collegata alla «buona volontà». Alla buona volontà di chi? Si è capito ben presto, prima di arrivare a cinquantanni dell'enciclica, che la buona volontà umana dipende dall'accoglienza (anche solo e semplicemente attraverso l'interiorità della propria coscienza)³ della predisposizione benevola di Dio verso il mondo e verso la storia. La buona volontà è infatti nel testo evangelico *eu-dokia*, simile all'*eu-topia* e all'*eu-angelion*: è la positività di Dio simpatizzante per gli uomini e per la loro sorte. Non per nulla nel simbolo di fede diciamo che per noi uomini e per la nostra salvezza il Figlio discese dal cielo e si fece carne, corpo storico, appunto: *propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis*.

Dunque è Dio che ci ama per primo e ci ama tutti. Egli ama a causa del suo indiscusso amore, con tutta la sua "buona volontà" (Lc 2,14). In definitiva, quanti sono nell'ottica e del dinamismo del "vivere-per-gli-altri" e si sono incamminati sul sentiero dell'amore, vivono, anche quando non lo ammettono, l'esperienza religiosa, perché segretamente conquistati dall'amore di Colui, che *non ha semplicemente amore*, ma come spesso affermo, è l'amore di cui non esiste uno maggiore. Anche coloro che non arrivano a questa professione di fede esplicita in Dio, vi arrivano implicitamente attraverso la fede nell'amore. Se tale fede è anche praticata, essi sono in cammino non solo verso di Lui, ma anche con Lui, al pari di tutti gli altri che appartengono alle più differenti forme religiose e praticano una solidarietà effettiva, oltre che affettiva, come vedremo anche nella PT.

Qui gli uomini «di buona volontà» significa tutti gli uomini aperti all'amore, partendo dalla persona umana in genere e le cui caratteristiche sono quelle individuate fin dai primi paragrafi dell'enciclica. L'essere umano è persona dotata di intelligenza e libertà (nr. 5) e pertanto soggetto di diritti e doveri, ma anche frutto della creazione e della redenzione, che gli conferiscono una particolare dignità: l'essere umano è figlio di Dio ed erede della gloria futura (nr. 5). Tale dignità è inalienabile e abbraccia cristiani e non cristiani, credenti in Dio e non credenti. Tanto che la PT raccomanda «ai cattolici un vasto campo di incontri e di intese tanto con i cristiani separati da questa Sede apostolica quanto con esseri umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale» (nr. 82).

È l'afflato del Vaticano II: parlare a tutti, perché di tutti si condividono «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Gs, 1). Il mondo umano diventa per la Chiesa anche il "proprio" mondo, perché mondo di uomini che Dio ama. Di conseguenza ciò che ne contraddistingue l'atteggiamento si può indicare con quello della simpatia, nel senso originario del *syn-pathiein*. La Chiesa vuole la felicità e non l'infelicità degli esseri umani e individua nella pace la via per arrivarvi. Sicché la pace è pensata e progettata, a partire dalla salvezza offerta da Dio, per il futuro dell'uomo perché, la Chiesa al pari di Dio e assecondando il suo agire, ama l'uomo e il suo futuro, già qui sulla terra. Ama tutti gli uomini e non solo alcuni, ama il mondo e non solo la Chiesa⁴.

tutta quest'economia, mostrando Dio agli uomini, presentando l'uomo a Dio, preservando l'invisibilità del Padre [...], ma peraltro rendendo Dio visibile agli uomini con numerose teofanie [...] **Perché la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio**» IRENEO, *Adv. Haer.* IV,20, 6-7.

³ Cf. nrr. 3, 8, 24 e soprattutto 30: obbedire a Dio – recepito secondo il dettame della coscienza, prima che agli uomini.

⁴ Cf. G. MAZZILLO, «Dialog und Sympathie. Die Grundmethode des Konzils und die Erneuerung christlicher Gemeindepraxis in Italien», in: Brixner Theologisches Forum 116 (2-3/2005) 111-121: relazione tenuta alla Katholische Akademie in Bayern, reperibile in www.puntopace.net/Mazzillo/konzil-Wue-07-10-05.htm. Le idee portanti di quest'intervento sono reperibili anche in un contributo in

SPETTA

A tutti gli uomini di buona volontà **spetta** vuol dire che ognuno deve aver cura del mondo, dell'altro e di tutti gli altri⁵. La PT parte dalla convinzione che ogni essere umano, così come è soggetto di diritti, è ugualmente soggetto di doveri, ma non di semplici doveri passivi (per l'esecuzione di ordini superiori), bensì per la comune responsabilità dell'insieme (nr. 17)⁶.

Pur non adoperando ancora il concetto della "cura", che ciascuno deve avere per l'altro, l'enciclica sancisce il principio di *mutualità* come fonte di solidarietà. Si tratta dell'impegno a «cercare gli uni il ben degli altri» (*alii aliorum quaerant bonum*), ma non sporadicamente, bensì facendone una "consuetudine" civica. La mutualità esige che i rapporti non siano basati sulla forza, ma su decisioni «prese (...) per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità (*officii conscientia*) e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno» (nr. 17).

Tutto ciò per un esplicito riferimento biblico-teologico: «Siamo membri gli uni degli altri» (nr. 18) (Ef 4,25), per cui l'amore reciproco scaturisce *dalla* e tende sempre più *alla* «*hominum communitas*», tradotta come *convivenza umana*. In realtà si tratta di quell'«atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali» (*ivi*). È un valore non solo biblico-teologico, ma anche antropologico in quanto tale, se la *convivenza per gli esseri umani* «si addice alla dignità di essere portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare» (n. 18). Si noti l'appello all'*operare* (ciò che oggi si chiamerebbe *prassi*), oltre che al riferimento alla razionalità della natura umana. È l'operare per quel compito immenso della pace, chiamato realisticamente - ma è solo un primo momento: - ricomposizione di rapporti nella convivenza (nr. 87).

IL COMPITO DI RICOMPORRE I RAPPORTI NELLA CONVIVENZA

Certamente tale compito è già nella PT molto di più che l'assenza della guerra. È *ricomposizione*, evidentemente nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà.

Ciò qualifica la pace in maniera inequivocabile.

Senza la verità infatti la pace è declamatoria, propagandistica, fittizia.

Senza la giustizia la pace è equilibrio precario e verticale del potere del più forte sui più deboli.

Senza l'amore la pace è frutto di un'improbabile alchimia di suddivisioni spartitorie di potere.

Senza la libertà la pace è il risultato di una pianificazione imposta da una tiranno o da idee egemoniche di un gruppo di potere: potere militare o anche mediatico, potere di mercato o anche strapotere economico, potere commerciale o semplicemente e palesemente finanziario, che se non sopprime, ingloba e l'uno e gli altri.

italiano: G.MAZZILLO, «Le gioie e le speranze degli uomini di oggi...» in: www.puntopace.net/Mazzillo/GioieSperanze-Orsomarso21-01-06.htm; e in «Profezia e simpatia: due valori fondamentali per la Chiesa del Vaticano II», in Horeb 49 [1/2008] 75-81, leggibile anche da questo link: www.puntopace.net/Mazzillo/ProfeziaSimpatia-Horeb.pdf.

⁵ Cf. G. MAZZILLO, «L'assunzione dell'altro come dimensione etica della *Pacem in terris* (P.T.)» in AA.VV., *Costruire la pace sulla terra*, a cura di S. TANZARELLA, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA) 1993, 81-110 (leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/paceminterris.htm>).

⁶ Nr. 17: «La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza, i diritti vanno esercitati, i doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno».

La pace è da costruire con queste premesse e secondo questi indispensabili veicoli, che ne sono strumenti oltre che corredo: verità, giustizia, amore, libertà. Sarà per questo che il compito sembra *immenso*, ma non d'una immensità quantitativa, ma di una immensità qualitativa: dare se stessi per gli altri come ha fatto Dio, come Egli continua a fare per noi.

Con questa premessa si comprendono anche gli ambiti a *micro*, *medio* e *macro* livello nei quali verità, giustizia, amore e libertà possono e debbono realizzarsi. Brevemente, ciò deve avvenire tra singoli esseri umani, fra cittadini e rispettive comunità politiche, fra le stesse comunità politiche, fra individui e famiglie, fra corpi intermedi e fra comunità politiche e la comunità mondiale. La PT si sviluppa tenendo sullo sfondo questi vari livelli.

Ma tornando a noi e al nostro cinquantesimo anniversario, una domanda di verifica sembra inevitabile: a che punto siamo nella realizzazione di tale *ricomposizione* di rapporti nei suoi diversi livelli? È ovvio che la risposta è complessa e richiede più voci. È complessa e richiede molteplici approfondimenti. Restando sul piano riguardante il progresso teologico, per la mia parte potrò qui dare solo qualche indicazione di risposta, guardando più da vicino il cammino tracciato dalla PT, a partire dal disarmo (militare e ideologico, xenofobo e egoistico) e in continuo riferimento a un "riarmo" pacifico, come incremento continuo delle motivazioni, della buona volontà, in quanto rinnovata buona disposizione verso gli altri.

2) I passaggi dell'itinerario della pace

2.1. Disarmarsi incrementando la solidarietà operante

Disarmarsi significa il primo passo di una conversione alla pace, come anelito fondamentale degli uomini di ogni tempo e come consonanza con l'ordine stabilito da Dio per l'intera creazione. La corsa agli armamenti è pertanto *de-vianza* da questo cammino. Perciò è per-versione. Non è soltanto l'ostacolo più tipico e più macroscopico alla pace, ma è espressione di una struttura antisolidale e pertanto antiumana. Sperpera infatti le risorse destinate a tutti e diffonde un clima di paura e di diffidenza reciproca. Sembra che le comunità stesse più globalmente evolute siano in questa materia le più involute e ciò per un malinteso concetto di difesa: «Ci è pure doloroso costatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale» (nr. 59).

Il riarmo è in realtà atto reiterato e aggravato contro gli affamati e gli impoveriti della terra. Il riarmo atomico poi è tutto da condannare, sulla linea della condanna totale da parte della PT relativamente all'utilizzo delle armi nucleari. Tale utilizzo è radicalmente condannato, perché significherebbe radicale ribellione a Dio e atto totalmente antisolidale. Per questo motivo anche sul riarmo si afferma: «giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci» (nr. 60).

L'enciclica manifesta la necessità del necessario clima spirituale e culturale in cui può avvenire il disarmo nucleare: è il «disarmo integrale (*plenus*)», smontando gli spiriti «adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» (nr. 61). È questo il contesto in cui cade nella PT la condanna più decisa e netta sulla

guerra nucleare, parallela anche al Concilio «Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione, bellum iam aptum esse ad violata iura sarcienda». Letteralmente: «per cui nella nostra epoca, che si gloria della forza atomica, è alieno alla ragione che la guerra sia idonea a ristabilire i diritti violati» (nr. 67)⁷.

La condanna da sola non basta nemmeno nell'enciclica, che, come si diceva, si sofferma sulla dimensione positiva del disarmo come parte previa e parallela a una sorta di "riarmo morale" in senso positivo e nonviolento, cioè come rimotivazione a vivere insieme e a vivere gli uni per gli altri, in senso morale e solidale. Insomma si tratta soprattutto di ricostruire, a partire dalla ricostruzione di rapporti, con un impegno che scaturisce direttamente dalla teologia della PT e in genere dalla teologia cristiana in quanto tale. Pur partendo dalla motivazione razionale, il disarmo è richiesto in particolare a quanti credono che la terra viene a Dio ed è affidata all'uomo per la sua cura, non per la sua distruzione. Sicché è anche «un obiettivo reclamato dalla ragione. È evidente, o almeno dovrebbe esserlo per tutti, che i rapporti fra le comunità politiche, come quelli fra i singoli esseri umani, vanno regolati non facendo ricorso alla forza delle armi, ma nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante» (nr. 62).

La **solidarietà operante** è quella che fa esprimere Giovanni XXIII con queste sottolineature, in nome della sua stessa autorevolezza e della sua stessa funzione ecclesiale e in nome della semplice ragionevolezza umana: «come vicario di Gesù Cristo, salvatore del mondo e artefice della pace, e come interprete dell'anelito più profondo dell'intera famiglia umana, seguendo l'impulso del nostro animo, preso dall'ansia di bene per tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per imprimere alle cose un corso ragionevole ed umano» (nr. 63)⁸.

2.2. I segni dei tempi nel contesto di una *profezia esterna*

La P.T. ascrive ai "segni dei tempi" la sempre più diffusa convinzione «che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato» (n. 67). È appunto un segno dei tempi riscoprire i vincoli che legano gli esseri umani in quanto provenienti

⁷ La *Gaudium et spes*, al nr. 80, considerando il potenziale distruttivo delle nuove armi scrive: «Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova. Sappiano gli uomini di questa età che dovranno rendere severo conto dei loro atti di guerra, perché il corso dei tempi futuri dipenderà in gran parte dalle loro decisioni di oggi. Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacro Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale già pronunciate dai recenti sommi Pontefici dichiara: Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione».

⁸ A questo riguardo cf. il documento che sarà successivamente prodotto sotto il pontificato di Paolo VI, a distanza di tredici anni, il Documento della Sede Apostolica all'ONU, che nel 1976 affermerà con particolare energia che le armi non difendono la pace, ma al contrario la minacciano, essendo "un errore", "una colpa" e "una pazzia". Sono ancora "una violazione del diritto mediante il primato della forza" perché "l'accumulazione delle armi diviene un pretesto per la corsa ad aumentare la forza al potere". Sono inoltre "un furto": dilapidano la maggior parte delle risorse economiche e umane, in tutti i sensi. Anche quando non sono impiegate, uccidono, essendo per loro natura, al di là delle intenzioni di eventuale deterrenza, "un'ingiustizia" ed "un'aggressione" in atto. Così concluderà con scarnificante realismo la Santa Sede, che stigmatizzerà inoltre la produzione delle attrezzature militari come un'"aggressione che si fa crimine: gli armamenti anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame". Il testo di questo documento riprende con particolare decisione l'impostazione della pace come diritto delle genti e come via della ragione, contro l'assurdità della guerra, particolarmente della guerra nucleare e dei suoi preparativi. È un'idea che ha un precedente notevole nella *Munificentissimum Dei donum* di Benedetto XV (1917) e che avrà come seguito anche più recenti pronunciamenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI in materia di pace.

«dallo loro comune umanità» (*ivi*). È recepire tali *vincoli* come vincoli reali, perché basati su una *comune natura* (*communis natura*), che tendono ad esprimere una delle più formidabili esigenze umane: la solidarietà come manifestazione di qualcosa di più che di una semplice percezione o intuizione. Insomma il vero progresso è la crescita percettiva del bisogno indispensabile della solidarietà. Come se si dicesse: nessuno può essere felice da solo. La frase, nota tra quelle estremamente sintetiche di Raoul Follereau, non è materialmente pronunciata nell'enciclica e tuttavia è ben espressiva dell'intero suo impianto tematico. Nasce dalla convinzione che tutto il mondo tende verso il meglio e che tale progresso escatologicamente (irreversibilmente e definitivamente) impresso nella storia dalla morte e risurrezione di Cristo e dall'agire dello Spirito Santo, è chiaramente avvertito da chi si lascia guidare da Dio. Ma è anche avvertito da una sorta di *profezia esterna*, esterna talvolta all'istituzione ecclesiastica o alla fede esplicita, quando evidentemente queste deviano dalla carreggiata meastra del Vangelo come buona notizia al mondo e al suo futuro e si ripiegano solo su un futuro paludato e privilegiato da garantire alla Chiesa. Tuttavia nulla e nessuno frena lo Spirito di Dio, che cerca sbocchi anche nella *Fremdprophetie*, come è stata denominata da qualche teologo, come Schillebeeckx, uno degli antesignani del Vaticano II e nello stesso tempo espressione di esso. Egli l'ha collegata alla fedeltà di Dio, che in Gesù Cristo e in forza del suo Spirito, non smette di parlare agli uomini e per giunta nelle singole ore storiche che attraversiamo. Si potrebbe parlare di una prassi di Dio, che altri hanno chiamato *teoprassi*, ma che è assolutamente determinante per la prassi storica dell'uomo. Schillebeeckx parlava di «prassi del regno di Dio», in riferimento alle parabole di Gesù e alla «prassi di vita di Gesù»⁹. Ero presente ad una sua conferenza tenuta per la Pax Christi internazionale nel 1981, dal titolo significativo: «Alla ricerca di un valore salvifico nella prassi politica della pace», in cui l'autore esordiva con queste parole:

«Teologia significa parlare di Dio, dell'Assoluto, in quanto coinvolto dentro il relativo, più esattamente nella prassi storica degli esseri umani. [...] La teologia articola la dimensione definitiva e trascendente di una prassi umana storica, perché per un credente in Dio una prassi concreta, anche quando è politica, contiene una relazione positiva o negativa - e in nessun modo neutrale - con la venuta del Regno di Dio»¹⁰.

Secondo Schillebeeckx, Dio interviene nella storia con una prassi di pace. Un pensiero che è anche in noi collegato al progetto salvifico e all'intero agire salvifico di Dio nella storia umana¹¹.

In ogni caso Schillebeeckx così proseguiva:

«Pace è infine la strada che Dio stesso vuole percorrere con il suo popolo, per la liberazione e il benessere di tutta la specie umana. Per la causa di Dio, in quanto promessa rivolta agli esseri umani, la pace è la via che, di fronte alle circostanze esistenti, rompe queste circostanze e arreca qualcosa di nuovo - e di buono - per tutti i popoli e per tutte le nazioni»¹².

I «segni dei tempi» dell'enciclica PT fanno riferimento alle opzioni di Dio nella storia e soprattutto al discernimento dei «segni dei tempi» che ne sono come la spia luminosa. Ne parla il Vaticano II¹³

⁹ E. SCHILLEBEECKX, *Gesù. La storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1980, 154ss; 180-278 e passim.

¹⁰ E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific value of a political praxis of peace», in: AA. VV., *Peace spirituality for peace makers*, (a cura di Pax christi international), Omega, Antwerpen 1983, 21.

¹¹ Approfondimenti sono reperibili in G. MAZZILLO, *Teologia come prassi di Pace*, Molfetta (Ba) 1988 e ID., *Gesù e la sua prassi di pace*, Molfetta (Ba) 1990; ID., *L'uomo sulle tracce di Dio. Corso di introduzione allo studio delle religioni*, 2004, ESI, Napoli 2004; e soprattutto ID., *Dio sulle tracce dell'uomo. Saggio di teologia della rivelazione*, San Paolo, Cinisello B. (MI), 2013, cap. V.

¹² *Ivi*, 25.

¹³ La costituzione *Gaudium et Spes* parla del dovere di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo» (nr. 4), cercando in essi «i vari segni della presenza o del disegno di Dio» (nr. 11). La *Presbyterorum Ordinis* raccomanda ai Presbiteri di saper ascoltare i laici e giovare della loro esperienza e competenza, «in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi» (nr. 9). La *Dignitatis Humanae* salutando i «segni propizi di questo tempo», denuncia con amarezza le violazioni dei diritti dei singoli e dei popoli (nr. 15). L'*Apostolicam Actuositatem* afferma: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso

precisando che occorre leggerli «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana». Muove da qui la riflessione successiva di quanti hanno ravvisato tale passaggio della Grazia nell'ora storica sia attraverso il valore delle religioni mondiali, sia attraverso l'idea dei «cristiani anonimi», ma con particolare riferimento ai problemi della vita e della sopravvivenza, della giustizia e della pace, della libertà e della scoperta del senso. Sicché la luce del Vangelo traspare anche alla «luce dell'esperienza umana», secondo Schillebeeckx, che così precisa il suo pensiero:

«I segni dei tempi non parlano, non hanno voce. Gli esseri umani li fanno parlare interpretandoli. Nuovi imperativi etici come reazione a una situazione e alle decisioni storiche conseguenti sono stati lanciati con determinazione da filosofi, teologi, o dall'autorità pastorale della Chiesa. Nascono da esperienze concrete, specialmente dall'esperienza negativa della contrapposizione; evidentemente si impongono con la forza dell'esperienza. Solo dopo, noi vi riflettiamo teoricamente, li investighiamo criticamente e li suffraghiamo di motivi sufficienti. Di conseguenza la chiesa non può adempiere il suo compito profetico di fronte al mondo e ai problemi dell'umanità e della società partendo dalla pura e semplice rivelazione ma deve prestare attenzione alla "profezia esterna", che la sfida con la situazione mondiale»¹⁴.

L'impegno per la sopravvivenza del pianeta rientra in questa *profezia esterna* e si esprime attraverso la solidarietà. È quella solidarietà presente come trama dell'enciclica e che l'*Apostolicam Actuositatem* indicherà nel Vaticano II come uno dei grandi segni del nostro tempo, insistendo sulla solidarietà tra le nazioni, che allora sembrava affermarsi sempre di più (nr. 14).

3. L'assunzione dell'altro come dimensione teologica fondamentale della *Pacem in terris*

Qui tocchiamo l'ultimo punto per noi determinante. Riprendendo quanto scritto dopo 30 anni dalla pubblicazione dell'enciclica¹⁵, è mia convinzione che proprio la solidarietà costituisca la base e la sintesi del suo messaggio. Insomma il suo *novum*. È una solidarietà non generica, ma che, come si diceva, si va profilando come *prendersi cura dell'altro, cioè l'altro essere umano*, diverso o simile a noi che esso sia. Un atto quindi di scelta e di responsabilità. Si intende così l'*assunzione dell'altro*. Tale compartecipazione al destino dell'altro, nelle sue cadute e nelle sue speranze (di acclimatazione e di sapore prettamente conciliare), compone i lineamenti e la sostanza della solidarietà qui trattata. Anche se questa è oggi esplicitata con maggiore chiarezza tematica, dal magistero pontificio più vicino a noi alle riflessioni interdisciplinari sempre più numerose sul suo conto, nella PT essa è in diretto rapporto all'assunzione dell'altro come via maestra nella realizzazione della pace.

La solidarietà presuppone ovviamente sia la giustizia sia la mutualità nella ricerca del bene comune, come «dovere cioè che ognuno ha di portare volenterosamente il suo contributo al bene di tutti» (nr. 28). Ciò esclude le forme di privilegio di alcuni a danno di altri, e il pratico svuotamento dell'esercizio dei diritti (n. 40). Al contrario, l'enciclica ritiene importante per i cittadini «una tutela giuridica efficace tanto nei loro vicendevoli rapporti che nei confronti dei funzionari pubblici» (nr. 42), considerando fondamentale l'ordinamento giuridico «in armonia con l'ordine morale e rispondente al grado di maturità della comunità politica, di cui è espressione» per l'attuazione del bene comune (nr. 43). Non si tratta di un bene comune astratto, ma concreto, da realizzare partendo dai servizi essenziali che l'autorità civile deve garantire e promuovere: viabilità, trasporti, comunicazioni, acqua potabile, abitazione,

di "solidarietà" di tutti popoli, che è compito dell'apostolato dei laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno» (nr. 14). Per la «luce del vangelo e l'esperienza umana» cf. GS 46.

¹⁴ E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific...», cit., 31.

¹⁵ Cf. il citato G. MAZZILLO, «L'assunzione dell'altro come dimensione...».

assistenza sanitaria, istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, mezzi ricreativi, nonché sistemi assicurativi e forme di corresponsabilizzazione ai diversi livelli (culturale, lavorativo etc.) (nr. 39).

Il progresso dell'umanità in senso civico e costituzionale è salutato come uno dei "segni dei tempi", ma richiede anche la partecipazione di tutti alla vita pubblica (nr. 40), avvertendo che né la volontà del singolo individuo, né quella del gruppo cui esso appartiene sono «fonte prima ed unica donde scaturiscono diritti e doveri e donde promana tanto l'obbligatorietà delle costituzioni che l'autorità dei poteri pubblici" (nr. 45).

Si può vedere anche in questo percorso, apparentemente troppo giuridico, quello che invece mira a realizzare, attraverso l'assunzione della responsabilità per l'altro, il bene comune. Ciò deve aver luogo nel campo della propria società civile, con l'armonizzazione tra una comunità e l'altra e nel rispetto delle minoranze (nn. 52-55), così come nel rispetto del lavoratore che deve avere la precedenza sul capitale¹⁶ e nella necessaria accoglienza verso i profughi (nn. 57-58), e nella solidarietà operante nei confronti dei popoli in via di sviluppo (nn. 65-66), riconoscendo proprio nel loro progresso un ulteriore "segno dei tempi" .

La solidarietà è infine messa a tema nella IV parte, riguardante l'interdipendenza tra i popoli. L'assunzione dell'altro è qui più vasta ma non per questo generica. Riguarda la convivenza globale, di cui ben 50 anni fa si riconosceva un'interdipendenza tanto inestricabile (nr. 68) quanto allora e – purtroppo ancora oggi – una inadeguata legislazione e strutturazione sistemica (nr. 70). In ogni caso il principio è chiaro e non cessa di essere attuale: «Nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa; giacché il grado della sua prosperità e del suo sviluppo sono pure il riflesso ed una componente del grado di prosperità e dello sviluppo di tutte le altre comunità politiche» (nr. 68).

I successivi *richiami pastorali* del V capitolo non sono una semplice appendice, ma mettono in luce quanto la solidarietà sia legata all'apporto senza pregiudizi e nell'abbattimento degli steccati tra credenti e non credenti per la costruzione di una civiltà solidale. Ci sono ancora interessanti richiami su alcuni difetti dei cristiani nell'esercizio della solidarietà politica: separazione tra fede personale e vita politica, autosufficienza della fede, mancanza di competenza professionale e scientifica distanza tra fede religiosa ed attività etica (nn. 76-80)¹⁷. Tutto ciò non solo «come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio»; ma «come risposta positiva al disegno provvidenziale di Dio mirante alla nostra salvezza»; per questo «si richiede cioè che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali» (nr. 78).

L'assunzione dell'altro è qui espresso nel riconosciuto valore degli "uomini di buona volontà" verso i quali i cattolici sono chiamati a dimostrare capacità di dialogo e di collaborazione, fino alla ben nota distinzione tra gli erranti e gli errori, le dottrine erronee nel loro stadio originario e i movimenti attuali che pur hanno avuto origine a partire da quelle.

¹⁶ Un principio sembra essere stato totalmente disatteso in questi anni, e ciò è concausa di tanta crisi economica e della disoccupazione crescente, è il seguente: «Qui crediamo opportuno di osservare che, ogniqualvolta è possibile, pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa» (nr. 56).

¹⁷ «È perciò indispensabile che negli esseri umani in formazione, l'educazione sia integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici; ed è pure indispensabile che siano educati circa il metodo idoneo secondo cui svolgere in concreto i loro compiti» (nr. 80).